

letteratura e sessualità

# CASI CRITICI

**In Silvia è un anagramma (Marcos y Marcos) Franco Buffoni scoperchia l'omosessualità del poeta di Recanati, mettendolo insieme ai casi di Pascoli, Montale, Auden, don Milani e altri. Ma la sua indagine sul «vissuto biologico» appare preconstituita**

di ROBERTO BARZANTI

Nelle biografie di autori che vanno per la maggiore non di rado si mettono in ombra o si trascurano del tutto i risvolti inerenti alla loro sessualità. Il complesso rapporto tra sensi e scrittura è spesso sfiorato o presentato secondo schemi che non ne trasmettono vibrazioni e esiti, oscillazioni e ambivalenze. Franco Buffoni nel suo impetuoso e arrovelato pamphlet *Silvia è un anagramma* (pp. 334, € 16,00, Marcos y Marcos) fa propria una corretta avvertenza di Milo De Angelis, il quale a chi lo interrogava sulla necessità o meno di conoscere analiticamente la vita di poeti e letterati per poter apprezzare in profondità la loro opera risponde: «Dipende. Per certi autori può essere fondamentale, per altri è assolutamente indifferente; di altri ancora, come di Montale, sarebbe meglio non sapere...». Giusto, non si tratta di stabilire un nesso causale di ascendenza positivista o psicoanalitica tra esperienze e invenzioni, tra pratiche del corpo e costruzioni della mente, ma la questione ancora tenuta presente, è i dati biografici - biologici - sono una base indispensabile per fornire ritratti credibili, quale che sia stato il loro peso nella

## Da Silvia a Ranieri: Leopardi e i rischi dell'omologazione

Mario Giacomelli, *A Silvia*, 1964-1988. Un'interpretazione di Leopardi per immagini

testuale espressiva di pagine destinate a circolare con una loro autonomia.  
Buffoni non segue però con coerenza l'indicazione di De Angelis e pare piuttosto dominato da interpretazioni che scaturiscono dal «campo della precomprensione» (*Preunderstanding*), come definito da Gadamer sulla scia di Heidegger, molto ricorrente nell'ermeneutica giuridica. Ciò non toglie che parecchi passaggi della loro applicazione pure in ambito letterario. Nei manuali scolastici, ma anche nella vulgata pubblicistica, sono

innumerevoli le censure e le mutilazioni che nascondono, alludono, ignorano, in nome di un perbenismo che vuol evitare imbarazzi o scandali difficili da spiegare o semplicemente da commentare. Il rischio di un futile gossip è in agguato. La tendenza a levigare o smussare gli angoli insidiosi di percorsi non lineari è anteposta al vero o alla verisimiglianza di ipotesi non campate in aria.  
Così Buffoni individua tre figure monumentali e ne svela aspetti secondoi lui tenuti sotto traccia o a bella posta marginalizzati: addirittura Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli ed Eugenio Montale. Insieme ai tre

nomi principali si affollano nelle sue pagine altri nomi, in un elenco confuso e non calibrato. W. H. Auden sta accanto a don Lorenzo Milani, Umberto Saba a T. S. Eliot. Tutti sulla stessa barca, quando a ogni esperienza è necessario accostarsi con prudente rigore, a ogni itinerario nella sua singolarità, non istituendo collegamenti meccanici tra ricostruzione problematica del vissuto e compiuti risultati dell'opera, rifiata in versi o narrativamente scandita.  
Mi limito a rilevare alcuni passaggi della trattazione riservata a Leopardi, sul quale ho anch'io meditato a lungo giovandomi delle informazioni disponibili e cercando di vagliarle senza alcun pregiudizio. Sull'amicizia del Continio (e di un fittile gossip) è in agguato. La tendenza a levigare o smussare gli angoli insidiosi di percorsi non lineari è anteposta al vero o alla verisimiglianza di ipotesi non campate in aria.  
Così Buffoni individua tre figure monumentali e ne svela aspetti secondoi lui tenuti sotto traccia o a bella posta marginalizzati: addirittura Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli ed Eugenio Montale. Insieme ai tre

Il titolo del rivendicativo pamphlet di Buffoni dipinge una sensibilità - o sensualità - propria di Giacomo fin dall'infanzia: Silvia è un anagramma svianate non solo perché lo è in senso letterale in quanto scomponibile in salivi della chiusa della prima strofa del canto pisano, ma perché ribattezza la povera Teresa con il nome di Silvia perché la triste lontananza da lei sarebbe dovuta non tanto al penalizzante aspetto fisico bensì alla «natura di reschito» in un contesto altamente omofobico. La veiaura anagrammatica sarebbe dunque quasi il filo conduttore in un canzoniere da decriptare estensamente, e insita nel sentire del precoce rampollo sbeffeggiato dai roghi recanatesi dell'odiato «borzo selvaggio». Una proposizione già nota per la sua enigmistica bellezza più che per l'attrattiva delicata di una fanciulla con cui conversare in confidenza?  
La Fanny conquistata da Ranieri è oggetto di corteggiamento da parte di Giacomo - il fatto chissà, se inventato dalle sue fantasie - e per il quale si riferisce a un «molesto» di un «malepignone fiorentino». È riferito da un incredulo Carducci in una conferenza del 1888 - che in assenza dell'amata si rivolge a un governatore in transito: «Raccontavano in Firenze che egli si divideva la sua sensibilità, esposta a molti occhi, a una imprevedibile sorte, senza negare che si fosse personalità che si distinguono per una tendenza che non consente eccezioni, è perfino banale constatare che

i confini non mobili, i ruoli scambiabili, i capricci all'ordine del giorno. È tutte le forme che la sessualità assume dovendo non ottenere identico rispetto. Odiuse discriminazioni o pedagogie obbligatorie non sono più consentite.  
Nella biografia di Giacomo si evidenziano momenti chiave, e negli ultimi anni napoletani soprattutto, lunghe fasi, che suffragano una riflessione di questo taglio. Ed è strano che proprio alcuni di questi indizi siano trascurati o toccati di sfuggita. Già nei Ricordi d'infanzia e di adolescenza, che risalgono al 1819, ci sono confessioni come questa: «Sogni amorosi per tenerli notati, amore per la balla, per la Millesi (?)», per Ercole (forse il cugino Ettore Mazzarella), Alice (forse la cugina Lazari, cugina di Monaldo, del Diario del primo amore (1817) non ha la pronomezza imbarazzante di una virago che impressiona per la sua energica bellezza più che per l'attrattiva delicata di una fanciulla con cui conversare in confidenza?  
La Fanny conquistata da Ranieri è oggetto di corteggiamento da parte di Giacomo - il fatto chissà, se inventato dalle sue fantasie - e per il quale si riferisce a un «molesto» di un «malepignone fiorentino». È riferito da un incredulo Carducci in una conferenza del 1888 - che in assenza dell'amata si rivolge a un governatore in transito: «Raccontavano in Firenze che egli si divideva la sua sensibilità, esposta a molti occhi, a una imprevedibile sorte, senza negare che si fosse personalità che si distinguono per una tendenza che non consente eccezioni, è perfino banale constatare che

« SE C'È UNA PAGINA

Si coglie l'intenzione pervicace di attribuire a Giacomo e agli altri un'identità fissa, monocorde, rigida

«Ricordi d'infanzia e di adolescenza»

novocento e intellettuali

# TUCCI

## Oriente-occidente sotto l'egida fascista

**Alice Crisanti ha dedicato una documentata biografia al più noto orientalista italiano, Giuseppe Tucci (Edizioni Unicopli): fondatore dell'IsMEO, visse tra lo studio, l'insegnamento accademico e le spedizioni in Asia. Si compromise col regime e l'antisemitismo**

di GIORGIO FABRE

Alcune di imbastirsi in libri e saggi di grande interesse non tanto, o non soltanto, per come sono scritti e per le notizie che forniscono, ma per gli interrogativi e i problemi che aprono. E magari non chiudono. Sono rari, soprattutto per quanto riguarda le biografie, ma possono essere davvero ricchi e preziosi. Anche quando non forniscono soluzioni, possono illustrare e perfino spiegare capitoli di storie sconosciute, e magari malintese, e lasciare aperte questioni per il futuro. Sono esempi di rarezza e di onestà intellettuale.  
In questo caso, un piccolo modello, pieno dall'inizio alla fine di domande e anche di questioni aperte, nonché di ricerche e documenti, è il libro di una giovane studiosa, Alice Crisanti: *Giuseppe Tucci. Una biografia* (Edizioni Unicopli, pp. 501, € 29,00). Tucci è stato l'orientalista italiano più noto in assoluto di sempre per i suoi studi sui paesi asiatici, in particolare Nepal e India, ma poi anche Cina, Giappone, Afghanistan ecc. La sua attività si è protratta per decenni, fino alla fine degli anni settanta (morì nel 1994, morì nel 1994). E i suoi viaggi sono stati numerosi e lunghi, talmente durati anni. Chi ama il mondo arancione e quello della letteratura e della cultura yoga, ormai fenomeno di massa, sa però anche che, per fare un esempio non modesto, Tucci fece arrivare nel nostro paese, negli anni sessanta, Nampakhi Norbu, celebre maestro del buddhismo tibetano, che con l'appoggio dell'intellettuale italiano ha insegnato nelle nostre università ma soprattutto ha fondato ad Arcidosso un importante centro di cultura tibetana. È morto nel 2018 a ottant'anni ed è stato un vero maestro.  
Oriente incrociato con l'Occidente: è l'asse, assai problematico, di questo complesso intellettuale. In proposito, il problema per, e su, Tucci nacque presto, a Macerata, la sua città. Già da giovanissimo si dedicò a studiare il sanscrito e l'ebraico; ma dopo la maturità prese a occuparsi delle antichità romane nelle Marche, andando a studiare le vecchie iscrizioni delle zone picene. In particolare Elvia Ricina. È già quello era un vero guazzabuglio, dove Tucci aveva appunto Oriente e Occidente, in una sfera culturale che sarebbe stato il suo «umanesimo euroasiatico»: di cui peraltro non sempre risultano chiarissime le connessioni e il senso. Ma sarà tutto il seguito della sua ricerca, e anche dei suoi rapporti culturali, storici e politici, a essere complicato e talvolta discutibile o addirittura assai discutibile. È ciò che Crisanti documenta e discute a lungo nel suo libro con grande ricchezza di documenti, analisi e contestazioni.

Foto: M. Marani, foto scattata durante la spedizione italiana in Tibet condotta da Giuseppe Tucci nel 1937

Si consideri, ad esempio, l'identità (e la carriera) accademica, a partire dal primo incarico alla Sorbona nel 1927, in



cata l'idea di un rapporto tra il tibetano e il buddista. Qualche anno dopo, nel 1937, Tucci si imbarcò per la spedizione italiana in Tibet, condotta da Giuseppe Tucci nel 1937. È un momento storico importante per l'orientalismo italiano. Tucci era un uomo di grande cultura, ma anche di grande ambizione. La sua vita è stata un intreccio di studio, insegnamento e avventure. La sua biografia è un'opera importante per comprendere il ruolo dell'orientalismo in Italia durante il fascismo.

« POETI ITALIANI »

Patrizia Cavalli, niente e nessuno da ringraziare

Massimo Natale

Se è vero che la poesia moderna si costituisce come il discorso di un soggetto «in perdita», costretto a lamentare costantemente una mancanza e l'impossibilità di medicare il proprio desiderio, la poesia di Patrizia Cavalli allora è radicalmente altrove, fieramente opposta a una tale linea: diciamo pure che è felicemente inattuale. « Cosa non devo fare / per togliermi di torno / la mia nemica mente / ostilità perenne / alla felice colpa di esser quel che sono. / Il mio felice niente: proclama di pienezza, ovvero Vita meravigliosa (Finauti) «Collezione di poesia», pp. 119, € 11,00. Questa voce, anzitutto, non rifiuta di dire l'eros e di dirlo da vicino, anche nelle sue mescolanze più plateali, quando l'arrivo dell'oggetto d'amore può essere descritto come una corrida («Allora io da matadora accorta / veloce mi spostavo e lei ricompariva / dritta al mio letto / il vano della porta»). Ma la battaglia amorosa può avere per la verità molte facce, e persino dividersi

cerco l'amore e non mi tormento affatto / non verrà mai il mio cuore sopraffatto), o arrivare a un ironico disprezzo («Ti ringrazio bionda mia bella: / non sai che regalo mi hai fatto a dirmi / Non ti voglio vedere mai più»). Che sia esultante o solo un cupo errore, l'eros sembra essere in ogni caso, per chi scrive questi versi, soprattutto un'occasione di esibirsi, il teatro di un io perenne in espansione («mi estendo in superficie, / mi dispiego»), e trova infatti nell'iperbole uno

dell'universo. C'è, dentro questa poesia, un'aria di sfacciatata auto-sufficienza, la rivendicazione di chi non ha «Niente e nessuno da ringraziare», e sta soltanto in compagnia del (proprio ndr) sorriso. Quello di Patrizia Cavalli è ancora, insomma, un tipo di singolare proprio mio, come recita un suo più antico titolo: un io mirato dentro di sé, intento a coltivare la propria leggenda, pur rimanendo capace di sorridere. Come ogni vitalismo, anche quello di Cavalli è più intensamente vicino alla morte che all'esse-

del libro, «Ma almeno lei lo sa dove è diretta?»  
Resta inidonea la maestria di questa grande architetta delle («... parole), la capacità di far apparire anche la rima più trita uno splendore «incidente», allo stesso modo in cui questi «uguali» e ripetuti possono restare sempre «amatissimi». Certo, ci ha insegnato lei stessa, già negli anni settanta, che le sue poesie non cambieranno il mondo. Ma sanno osservarlo, quel mondo, e forse proteggere chi lo guarda, fra ripetizioni e



...la mia infatuazione di capraio...

CASI CRITICI: FRANCO BUFFONI, «SILVIA È UN ANAGRAMMA», MARCOS Y MARCOS

## Leopardi e Ranieri legati da smaniosa dipendenza e conquistata liberazione

● SEGUE BARZANTINI DA PAGINA 7

somigliava e stesse contemplando a lungo quell'immascherato e dicendogli ciò che non osava all'Aspasia. No, l'credo, e mi pare indegno. Ma che l'Elvira del "Consalvo" sia un rinfattocciamento di frasi con lo scialle, pochi lo vorranno, penso, negare». Una sorta di amore mediato in un gioco a quattro sul quale è lecito scavare a fondo. Durante il soggiorno romano in un appartamento di via Condotti condiviso con Giacomo, Ranieri si reca da un barbiere, tal Piersantelli, che si rivela di Recanati. Costui gli si rivolge accennando a fastidiose insinuazioni: «Comi è

ch'ella ha con se il figliuolo del conte Monaldo?». E il bell'Antonio - rammenta nei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* - ribatte infuriato: «Con me? ... risposi, con severità. Non so che cosa vogliate intendere. Vuol dire, che siamo due amici che s'è preso un quartiere insieme». Leopardi aveva sentito il concitato dialogo e se la prende non poco lanciando accuse al linguacciuto concittadino: «... sappi, ch'io divento un *forsemmato*, al solo sognare di andarme per le bocche di quella gente». Il barbiere aveva fatto notare a Ranieri che la sua protesta era fuori luogo poiché era al corrente di «assai altri particolari». «I quali - brontola di rimando Antonio - o io conosceva assai meglio di lui, o non m'importava né punto né poco di conoscerlo». Battibecco non privo di enigmi.

Infine le lettere di Giacomo all'amico protettore-sfruttatore: sono stese con un ardore non inscrivibile nel formulario consueto del sentimentalismo in uso. E attestano un attaccamento assoluto, un'onda erotica del-

la quale prendere atto. Si sa che Giacomo voleva essere solo quando riceveva in una delle anguste residenze partenopee qualcuno degli scugnizzi che incontrava per i traffici vicoli minacciati dal colera. Tra Eros e Morte lo scenario si fa cupo. A rischiarlo trascrive lo stralcio di una premurosa lettera da Firenze in data 5 gennaio 1833, stranamente ignorata: «Ranieri mio caro (...) Oh Dio mio! Ma di me non tener mai nulla: io non corro pericoli, e se anche ammalassi, niente si concluderebbe, perché la vita che ho, non è tanta, che abbia la forza di ammazzarmi. Caramelli ride di questo mio detto ma l'approva per verissimo. Povero Ranieri mio! Se gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente per tua cagione deridono anche me, che sempre a tuo riguardo mi sono mostrato e mostrerò più che bambino». In poche righe la temperatura di un legame che fondeva amicizia e amore, smaniosa dipendenza e conquistata liberazione.

...PIÙ DI CISAUZZAZIONI... IL LUT...